



SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ENNA
A
28
2
22



29-2-12



At. Barolo fuori testo



LA SICILIANA

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA DI STORIA, ARCHEOLOGIA, FOLKLORE E ARLDICA

Un poeta nostro

Alessandro Caja

Quando mi vien fatto di leggere su i giornali il nome di Alessandro Caja, la mia mente ricorre ai paragoni simbolici, e la fantasia paragona il Poeta a la violetta che cresce tra il fitto fogliame dei campi e che nasconde modestamente il suo profumo soave; lo somiglia a l'usignuolo che tra gli alberi maestosi gorgheggia e canta melodiosamente, mentre la natura arida e deserta del bosco resta insensibile a tanta armonia.

E in verità non saprei, non potrei ideare diversamente, quando penso che tanti facitor di versi bolsi, strampalati, a furia di gomitate ed a suon di grancassa son saliti sublimi nel rango dei poeti, mentre il Caja — maestro del verso, dell'armonia, del pensiero — vive quasi ignorato tra le modeste mura della sua *casetta bianca* d'Avola, dedito tutto alla famiglia ed alla scuola, per le quali ha un culto speciale ed alle quali dedica tutte le sue cure e tutto il suo amore, che son luce e poesia.

Vero è che da amici ed intellettuali è stato spesso pregato a dire i suoi versi magnifici in diverse città d'Italia; vero è che diversi suoi scritti sono stati pubblicati da editori sommi, quali il Sandron e il Bemborad; vero altresì che gli sono ammiratori caldi e il Nuccio, il Tona, il Lipparini, il Cesareo, la Negri, il Tortoreto, l'Ippolito, l'Elia il Panzacchi, l'Ermoli, lo Schirolla, il Salvadori, il Lanzalone, il Cabrini, come gli furono Rapisardi, Milelli, Graf, Carducci, Manardi, De Amicis, Boner, Cannizzaro ed altri; ma Alessandro Caja meriterebbe una più vasta, una più larga folla di conoscenti, di lettori, di studiosi, perchè non è esagerato se diciamo che è fra i pochissimi che oggi primeggiano in Italia.

Quando si dettano di questi versi.....

Io del metallo informo
che nel pensier mi dorme,
velli foggiate - con le industri dita -
un artefice ordegno per la vita.

E poi che con assiduo lavoro
dell'inutile borra ebbi deterso
il mio grezzo tesoro,
ne feci un'arma: il Verso.

Arma d'oro purissimo o di rame
io non so s'ella nacque;
ma so che ai buoni ed agli onesti piace
né mai si rese infame.

E so che sempre l'adoprai negli anni,
con onorate mani:
milite a guardia dei diritti umani,
contro i Tiranni!.....

oppure si canta nel modo seguente:

Io nacqui in terra di nemici esosa,
che m'odiò fingendo d'onorarmi:
per questo rugge — qua e là — nei carmi
l'animo offeso, con parola irosa....

Contro di me, con lena infaticata,
senza pietà degli anni giovinetti,
s'avventò la canina orda affamata
degli Aristarchi inetti;

Ond'io non nato a le battaglie oscure
del cotidian mercato della vita,
lacere n'ebbi — ma non lorde o impure
di codardia — le dita!

Folla selvaggia, con che pazza gioia
mi lincerebbe, se nell'empia pugna
pronto non fossi a liberar le cuoja,
dal dente aspro, de l'ugna!

Taccheta, o maledetta orda brutale!
Uomo son fatto e non ti temo io più:
contro ogni avverso strale,
corazzato mi sento di virtù!.....

si ha bene il diritto di aspirare al primato nel rango dei poeti nazionali.

Ed il Poeta stesso riconosce l'ingiustizia, quando svolge l'altrui pensiero, il pensiero degli invidi e degli sciocchi:

Dice talun commiserando: « È vero:
una voce talor dell'ansio petto
o il lampo d'un pensiero,
lo rivelano ormai spirito eletto.

Ma ne la corsa per la vita — intanto —
perchè rimase su la pista affranto,
mentre al traguado giunsero tant'altri
meno savj di lui, ma assai più scaltri?... »

Dice talun commiserando: « È vero:
un'aurea folla di rimate fole
chinde nel petto fiero,
che gitta al vento come frecce al Sole!



6075

6076

6077

nel teatro Garibaldi della sua Avola per il 1.^o centenario della nascita dell'Eroe nizzardo. Quel poemetto che traboccante d'armonia e di sentimento, segna il martirio che è l'apoteosi vera del Grande e vibra di sdegno sentito per la politica del tempo, politica che lasciò una macchia incancellabile nella storia d'Italia.

ricchezze, la sua felicità, il suo tutto.

Nè diversamente si potrebbe giudicare da « *La canzone della vita* » (Palermo, Sandron, 1903) dove basta leggere questo canto per conoscere la psicologia del Caja:



ALESSANDRO CAJA

Si direbbe — leggendo specialmente l'opera poetica fin qui ricordata — che il Caja non sapesse essere che un cantore ribelle, insoffrente sollevatore di masse, vindice dei diritti umani, schiaffeggiatore della prepotenza, giustiziere della tirannide, frustratore della viltà; ma chi per poco si facesse a scorrere « *Il Nido* » (1910), il poema domestico per eccellenza, non riconoscerebbe più il poeta sociale, il poeta delle rivendicazioni se non per l'abbondanza e fluidità del verso, che qui l'Autore piega battendolo a colpi di martello, per farne uscire quella poesia dolce e sentimentale degli affetti più intimi: la compagna della sua vita, le bimbe, la casa, la terra natia, che sono le sue

Chi legge i versi miei aspri d'accenti
e d'assonanze dure,
che sembran fischi di rabbiosi venti
che flagellino ognor valli ed alture,

Dice tra sé: « Costui,
« Vate - sia pure - di robusto canto,
« sconosco il meglio: la virtù del pianto
« per ogni pena altrui..... »

Così, Pantilio — il critichetto implume —
guardando su la strada,
giudica il Mondo, e giudicar presume
dal federo, la spada!

Odi Pantilio. Tutti i giorni a spasso
io non vo' per le vie,
nude mostrando le miserie mie
sotto la giuba di fustagno basso;

Ma chi negli antri di quest'ermo cuore
spinse — scrutando — il guardo,

sa come gemo ed ardo
più che pel mio per l'altrui dolore;
E sa che sotto a la bugiarda maschera
che sorride agli scieccoli,
tremano spesso le più calde lagrime
che mai piansero gli occhi...

O Povertà, che con dimessa faccia
ti mostri alla mia porta,
e me — sia viva la lucerna o morta —
sempre ritrovi con aperte braccia;
Quando fui sordo ai tuoi fraterni lutti?...
Il mio debole petto è un gorgo fondo
in cui s'accoglion tutti
i dolori e le lagrime del Mondo!

Di vena inesauribile, poeta di multiforme ingegno, il Caja passa senza stento dalla poesia domestica all'eroica con *La canzone dei Mille* (Firenze, Bemborad, 1917) che nella gloria di quella falange d'eroi e del loro Duce, rivendica alla Sicilia nostra l'onore di aver *preparato il terreno* per la riscossa nazionale, da poi che la spedizione dei Mille fu pensata, *promossa e voluta* dai Siciliani: con « *La canzone della vittoria* » (1918) che celebra i fasti dell'ultima guerra; con « *Mentana* » (1919) che segnò la chiusura infausta della gloriosa epopea Garibaldina.

Ognuna di queste opere, per quanto a volte piccola di mole, è grande nel concetto obiettivo, nell'arte diffusa a piene mani e con maestria; nella delicatezza e nella sonorità argentina del verso.

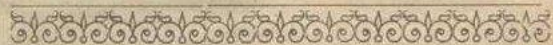
Ma quello che soprattutto assegna il posto al Poeta nel novero dei migliori d'Italia, è il poema sociale « *Alla conquista de la Terra d'Oro* » (1921). Scritto nel 1899, quando cioè l'Autore avea 27 anni compiuti (in quell'età in cui le idealità si accoppiano alla maturità del pensiero e dell'azione) sotto l'ispirazione del capolavoro zoliano *Germinale*, fu letto in varie città di Sicilia e d'Italia. Milano, dove il Poeta riscosse applausi ed allori, gli diede il battesimo vero dell'arte nel 1912; Palermo lo coronò con una festa solenne nel 1925.

Nè qui si è fermata la musa canora del Caja, chè vari lavori ha assegnato al Teatro, con « *Actè* » che fa rivivere una pagina di Roma cesarea attraverso le note melodiche del geniale compositore Salvatore Falbo Giangreco; con « *Buffalmacco* » d'ambiente medievale; con il « *Trittico dell'amore* » con « *Andrea Mantegna* », ecc. Tragedie liriche tutte che da sole basterebbero a stabilir la fama d'un poeta, ma che per il Nostro non sono che una parentesi diversiva, chiusa la quale, il Caja prosegue

il suo cammino con i « *Piccoli canti* » che lo fanno scendere sino all'anima dei futuri uomini; con le « *Canzoni eroiche* » che il Bemborad lancia al mondo; con l'ode « *A Mussolini* » che non è la comune poesia servile e d'occasione, ma l'esplosione entusiasta di chi ammira l'Uomo che regge e guida divinamente le sorti della Patria comune e le assegna il posto che merita nella storia e nella vita dei popoli.

E mentre il Caja, tra una festa d'arte ed un'altra leva possente la sua voce ed accorda con delicatezza il suo liuto, mentre un coro di eletti gli susurra intorno divinandone il canto ed il cuore, ed un Sovrano lo insignisce *per meriti speciali*, io non so raffigurare il Nostro se non alla violetta che cresce tra il fitto fogliame dei campi e nasconde il suo profumo soave; all'usignuolo che tra gli alberi maestosi gorgheggia e canta melodiosamente, mentre la natura arida e deserta del bosco resta insensibile a tanta armonia.

Gaetano Gubernale



La Festa delle Scope ed il Trionfo nella vigilia della Immacolata in Caltanissetta

Temporibus illis, quando cioè sotto le scuole dei P.P. Gesuiti dalla *Lancastriana* ero stato promosso alla *Normale*, ricordo con sommo affetto la festa delle *Scope* che la scolaresca celebrava nella Vigilia della Immacolata. Era una festa tanto aspettata, perchè in questa i fanciulli s'incinghiavano i vestiti nuovi portando in trionfo le scope nuove sostenute da un bastone o canna con tanto studio preparata il giorno o la sera precedente dalle buone mamme e dalle affettuose sorelle al fratello studente in miniatura.

Vero è che questa festa aveva uno scopo allegorico, che impegnava i fanciulli a preparare le vie dell'anima al Signore col digiuno e la penitenza, cose che si prefiggevano i genitori di esigere dai figliuoli. Intatti le buone mamme solevan dire al figliuolo: Se vuoi preparare bene la via per dove deve passare la Madonna, devi pensare a pulire col digiuno e la confessione la via dell'anima tua per dove deve passare il Figlio di Maria Immacolata.

Ma l'affare del digiuno non persuadeva gran fatto il figliuolo ed essa a persuaderglielo veniva dicendogli che in questo giorno anche la cerva nel bosco digiuna in onore della Madonna.

Vero o non vero l'asserto, tradizionale del digiuno della cerva, esso fu a me sì caro da persuadermi il digiuno di tal vigilia.

Al mattino i giovanetti vestiti a festa venivano l'un l'altro chiamandosi con le scope nuove, mostrandosi a vicenda la canna con nastri di seta dei più sgargianti colori, a preparare la quale molto avevano studiato la sera innanzi le buone mamme e le affettuose sorelle ad adattarvi fiori e pennacchi.

I giovani più seri per le loro scope preferivano la canna *'nsurfurata*: una canna cioè sulla quale si adattavan prima disegni con cartoncino intagliato e traforato, in tutta la lunghezza con graziose volute; poscia si andava girando al fumo dello zolfo acceso, il quale anneriva le parti della canna non coperte dal cartoncino, tolto il quale, ne risultava un grazioso disegno bianco nero che tanto piaceva. Il bastone poi degli alunni convittori, degl'insegnanti e dei Padri della Compagnia di Gesù si aveva una semplice tiuta celestina in tutti uniforme.

Raccoltasi la scolaresca nel cortile del Collegio colle scope in mano, alle nove del mattino sfilava in processione. Dopo gli allievi esterni veniva il gruppo scelto dei cantori. Seguivano in uniforme di gala gli alunni del Convitto: la chiudevano i Rev.^{di} Padri della Compagnia di Gesù.

Entrata nella Chiesa Cattedrale, dove è il bellissimo simulacro argenteo della Vergine Immacolata (che l'indomani doveva essere trasportato nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi) dopo una breve visita al Sacramento, la detta processione cominciava il Rosario e riusciva dal Duomo, percorrendo la via, che doveva fare l'indomani il santo simulacro sino alla Chiesa di S. Francesco. La processione sostava alla fine di ogni mistero, e mentre i cantori intonavano inni alla Vergine, gli altri facevano atto colle scope di prepararle la via pulendola colle scope. Giunti in Chiesa di S. Francesco e cantate le Litanie per la strada più breve si faceva ritorno al Collegio, ove si scioglieva la processione, e i giovanetti, faticatissimi si restituivano a casa, portando in trionfo ad armacollo le scope per far mostra dal manico tanto bene vestito. Non mancavano come sempre però i

fanciulli sbarazzini ad inquietare i compagni per divertirsi; sì che talvolta il manico della scopa finiva con un mozzicone di canna spogliato del nastro.

E fu questa l'ultima funzione dei P. Gesuiti alla quale io fanciullo di anni 11 potei pigliar parte; nè d'allora in poi fu più ripetuta.

Il *Trionfo* è una marcia religiosa popolare in cui si porta trionfalmente il Vessillo della Donna senza macchia, partendo dal Duomo nel pomeriggio. Uno straordinario numero di giovanetti con rami d'alloro e di mirto precede la banda cittadina che fa sentire le migliori armonie. Lo stendardo della Vergine si avanza seguito dalla chierisia nissena, dal clero cittadino, con rami trionfali di mirto e di alloro e da immenso popolo. Tutti alternativamente far risonar l'aere di cantici di gioia relativi al gran mistero.

Dalla chiesa francescana, dove si cantano le Litanie lauretane, la marcia trionfale gira, in senso inverso della processione delle scope, la via che farà il santo Simulacro nella Domenica infra ottava tornando al Duomo. Lo Stendardo entra nelle diverse chiese che s'incontrano per via per salutar la Vergine, finchè a che fattasi l'Ave Maria si scioglie il Trionfo di quel giorno.

Che faranno ora i ragazzi de' rami di mortella? Siccome, a giudizio loro, credono esser passato dopo l'Avemaria il giorno del digiuno, spogliano studiosamente il ramo di mortella di tutti i piccoli frutti bianchi di cui è carico e si permettono mangiarli a sazietà durante la sera.

È doloroso constatare che questa pia usanza da alcuni anni in qua vada raffreddandosi per sparire del tutto. In compenso si succedono più numerosi i pellegrinaggi dell'ottava al santuario francescano dal pomeriggio a sera avanzata per impetrare grazia dalla Vergine benedetta.

Pulci Francesco



« *La Siciliana* » accoglie con piacere gli scritti di tutti gli studiosi di cose siciliane, siano essi grandi maestri o dilettanti modesti, con la convinzione che è sempre utile anche quello che non può sembrar tale da principio.

PIANO PEROLLO

Origine di una piazza e di un nome

Dalla Piazza Maggiore, che da un decennio porta il nome dell'illustre giurista nostro concittadino Pietro Nocito, svoltando per via dei Mille e procedendo per circa venti metri, sulla sinistra si apre quello spazioso largo recentemente battezzato « Piazza Dottore Nicolò Mazzara, in omaggio alla memoria di un nostro valoroso e benemerito medico assai compianto dal popolo, morto quarantacinque anni fa.

Coronato dal lato di tramontana da belle e buone case di abitazione e da qualche modestissima casetta che ancora avanza alle larghe trasformazioni edilizie che quel tratto del paese ha subito nel corso di pochi decenni, si spinge verso mezzogiorno come una magnifica terrazza, e domina la ubertosa valle di Mazzaforte che risale verdeggianti di viti e di olivi verso le colline di Paganazzo, su cui dolcemente si incurva l'orizzonte.

Questa bella piazza, la più luminosa e la più tiepida, assai cara al popolo, che vorremmo non venisse più oltre sacrificata a colpevoli compiacenze, e fosse sistemata per il decoro e il buon nome di Calatafimi, si è venuta formando in meno di mezzo secolo.

Quando nel 1882 si iniziò la costruzione della rotabile intercomunale Calatafimi - Gibellina, l'angusta via, fiancheggiata da un lato dalla odierna linea di fabbriche e dall'altro da modestissime case e da ripida scarpa, fu scelta come sbocco naturale e principale dell'abitato sulla nuova strada. Era necessario ampliarla dal lato di mezzogiorno.

Una provvida ordinanza municipale, che vige ancora ed ha creato un uso che corrisponde a un bisogno, impose allora ai cittadini di scaricare su quella scarpa tutto il materiale di rifiuto che provenisse da demolizioni o steramenti entro l'abitato, e furono demolite le poche casupole. E così dalla podestà via che timidamente strisciava ai piedi delle fabbriche, di giorno in giorno, con ammassamento e sovrapposizioni di calcinacci e terriccio, sulla sottostante spianata declinante verso il vallone di Mazzaforte, allora conosciuta col nome di *Chianu di li mannari* (così chiamato perchè i caprai del paese vi riunivano in rustici recinti le loro capre), in quel luogo tristemente famoso per avervi il 18 febbraio 1839 lasciato il capo

mozzo dalla ghigliottina Vito Giglio lo Cascio, fornaio, *Vitu Cascio di nomu chiamatu*, freddo uccisore della propria moglie adultera, si è venuta sviluppando quella magnifica piazza perennemente baciata dal sole, abbellita da vigorose robinie e ora decorata con grandi lampadari per illuminazione elettrica.

Per quanto una targa marmorea infissa sul muro della pia casa ne dica il nome ufficiale, il popolo continua a chiamarla sempre *Chianu Perollo*, *Chianu di Podda*, *Chianu di Poddani*, nomi che gli vengono da lunga tradizione, gli ultimi due sorti evidentemente per deformazione del primo.

Un documento di polizia giudiziaria del 1652 riferisce di certa rissa a coltellate avvenuta nel *Piano di Prolla*. E nel prezioso manoscritto del 1739 di Notaro Vito Pellegrino, di Calatafimi, a foglio 66 si legge: « Don Francesco Perollo, da cui ne viene il principe di Pandolfini, in questa fu Procuratore fiscale della Corte del nostro Conte (di Modica), benchè nell'anno seguente seguì affittatore dello Stato. E noi vi avemmo il Piano di suo nome, quale era innanzi le sue case, e in sua memoria il popolo ne gode le terre comuni di Mazzaforte, dal Perollo lasciate per beneficio dei singoli.

In Notaro Nicolò Antonio Adamo, a 18 gennaio, 13^a indizione, 1584 ».

Nicolò Mazzara fu Giovanni



I FRATI MINORI IN CARINI

Al Can. Giuseppe Buffa

Correndo il 1498 un certo Frate Matteo da Carini, religioso di grande spirito e rare virtù formato alla scuola serafica di Santa Maria di Gesù presso Palermo, si era recato in patria, a richiesta dei concittadini. Questi furono presi da tale ammirazione per l'umile figlio di San Francesco, che, per averlo sempre con loro e godere della sua spirituale conversazione, pensarono di fabbricargli un convento a spese comuni presso l'abitazione ed in quel luogo più corrispondente alle leggi della disciplina monastica. Di comune accordo e con plausi di tutti fu scelto un posto sulle falde del monte Cerasea a breve distanza dell'incantevole sito detto il *Bel Vedere* ed a cinquecento passi dal castello baronale. Commessa al buon Frate la direzione dei lavori cominciarono a fabbricare;

ed erano già gettate le fondamenta quando Frate Matteo veniva chiamato a miglior vita per la ricompensa delle sue virtù e delle sue fatiche. (1)

Morto il religioso, che era l'anima dei lavori, la fabbrica fu sospesa temporaneamente; ma passati alcuni anni i Carinesi chiamati alquanti frati i quali promovessero l'edificio, somministrarono tutto il bisognevole e riuscirono presto ad ultimare la casa serafica con chiesa dedicandola a S. Maria Maddalena (2). Vi si riunì tosto una piccola comunità di frati austeri; e siccome il sito era incantevole da un lato, e solitario dall'altro, perché lontano dai rumori del mondo, presso una densa boscaglia fra una semicirconfenza di monti; lo trovarono adatto alle più alte contemplazioni ed agli esercizi più solenni di pietà.

Quando nel corso del secolo XVI i Padri Domenicani vennero a Carini per fabbricarvi un loro convento nella funzione della posa della prima pietra, un Padre Francescano della Maddalena lesse il discorso di occasione. Non sappiamo se questo convento fu visitato dal Venerabile P. Francesco Gonzaga quando nel 1580 in qualità di Ministro Generale visitava « la grandissima Provincia di Sicilia » e giunto a Messina veniva sorpreso da una gravissima infermità e recuperata la salute celebrava il capitolo Provinciale » (3). Certa cosa si è che il piissimo Generale quando nel 1587 pubblicò la sua classica opera sulle origini della Serafica Religione, già compilata mentre praticava la visita canonica dell'Ordine in quanto alla fondazione dei conventi e rispettivi fondatori: si occupa del nostro cenobio di Carini e ci assicura che in allora alla Maddalena abitavano

comodamente otto Religiosi. (4).

Pare che verso la fine del secolo XVI i Frati vi stessero a disagio non solo per la povertà del luogo, ma maggiormente per le continue vessazioni che subivano dai numerosi briganti che in quel tempo avevano i loro covi in quella contrada. Il fatto sta che per opera del Padre Domenico Iannello, certo superiore del santo luogo romito, passarono nella chiesina con annesso fabbricato sacra al Martire e Levita San Lorenzo. Detta chiesina non era l'attuale di S. Lorenzo; sorgeva lì accanto e precisamente dalla parte di levante, di fianco all'oratorio dei Fratelli della Passione, all'angolo del convento che confina con l'antica *sylva* dei Frati. (5)

Secondo gli scrittori Carinesi era essa l'edificio religioso più antico dell'abitato, innalzato secoli prima che sorgesse la parrocchia di San Giuliano e prima ancora che gli Arabi invadessero la Sicilia. Non è stato possibile precisare l'epoca della sua fondazione, però è certo che l'antico fabbricato era un avanzo cristiano che la dominazione araba rispettava, non già per sentimento di religione: sebbene per l'utile che ne ricavano dallo sfruttamento dei cristiani schiavi i quali pagavano il tributo ed anche servivano per il mantenimento del locale (6). Scacciati gli Arabi dalla Sicilia per opera dei Normanni e divenuto primo Signore di Carini Rodolfo Bonello, uno dei valorosi guerrieri venuti dalle Puglie assieme al conte Ruggero, la chiesa di San Lorenzo fu dal Bonello, concessa in una alle terre, vigneti e cento villani all'Abbate di Lipari, allora dipendente dal Vescovo di Patti volendo anche Lui concorrere alla dotazione del Monastero Liparese (7), conforme ci assicura Rocco Pirri. L'Autore della Sicilia Sacra in seguito dice che nel 1134 cioè sotto il governo del re Ruggero la chiesa di San Lorenzo con i suoi possedimenti veniva

(1) « Cum frater quidam Matthaeus oppidanus Carinianis gratissimus acceptissimisque esset, ii in eius gratiam Conventum hunc in honorem S. Mariae Magdaleneae quingentis passibus a comuni eorum oppido Carino, ex communibus quoque facultatibus, totius interim rei gerendae negotio sibi commissio, aedificare coeperant: sed cum is immatura morte praeventus ipsam imperfectum omnino, atque extra fundamentis emersam reliquisset, operi ad tempus superesset. » Gonzaga « De Origine Seraphicae Religionis... » Romae, 1587, pag. 396.

(2) « Post aliquot tamen annos elapsos, evocatis ad se aliquibus fratribus, qui promovere aedificio incumbere, omnibusque necessariis sibi ministratis, eum ultimam artificis manum operis fecerunt. » Gonzaga, opera « luogo citati.

(3) P. Ippolito Dougemundi, « Vita del Venerabile Francesco Gonzaga », Roma, Tip. Artigianelli San Giuseppe, 1906, pag. 51.

(4) « Unde et in praesentibus ab 8 fratribus commode satis inhabitatur ». Gonzaga, op. e loc. cit.

(5) Sac. G. Buffa-Armetta, « Carini, note storiche » Palermo, Tipografia Fr. Lugaro 1925, p. 132.

(6) Buffa, op. e loc. cit.

(7) Anno 1094 indict. 2: « In Carinis do Ecclesiam S. Laurenti cum terris, et vineis et centum villanis. Vedi Pirri, Sicilia Sacra, Pactensis Ecclesiae Notitia IV, pag. 771, col. 2 e Mazariensis Ecclesiae Notitia VI », p. 894, col. 2, n. 5. — Gregorio, « Considerazioni », Palermo, 1858, pag. 199.